

## Andrea Carandini: *Paesaggio di idee. Tre anni con Isaiah Berlin*, Soveria Mannelli: Rubettino Editore, 2015

Federica Sordini

L'Italia necessita una fuoriuscita dal suo innato monismo ideologico, specialmente in campo politico: è da questa constatazione che Andrea Carandini sviluppa la sua analisi. I suoi studi iniziali non sono ascrivibili direttamente all'ambito di ricerca filosofico-politica, bensì l'autore vi si è avvicinato tramite i suoi studi storici e archeologici, i quali l'hanno anche indirizzato verso la scoperta del pensiero politico europeo dall'antichità all'epoca contemporanea.

Carandini non affronta la scrittura delle pagine del suo libro da solo, bensì grazie al fondamentale apporto dato al suo pensiero dagli scritti e dalle interviste del filosofo e politologo Isaiah Berlin, importante pensatore dell'epoca contemporanea, sostenitore di un liberalismo *morale*: la sua morale liberale, secondo la distinzione pensata da Norberto Bobbio (atta a distinguere tale pensiero dal liberalismo più prettamente politico), si occupa «della visione generale dell'uomo e della storia, della dignità degli esseri umani, della loro capacità di scegliere e di autodeterminarsi» (p. 236).

Tornando a Carandini, lo studioso individua l'aspetto occludente e pericoloso del pensiero politico europeo in una dimensione monistico-ideologica tradizionalmente molto legata all'Illuminismo; tale corrente offre lo spunto per una profonda analisi da parte di Berlin e dell'autore: essi riconoscono la rilevanza degli studi volti alla critica, alla luce dell'uso della propria ragione; tuttavia entrambi si legano maggiormente ad una corrente di pensiero che si origina dall'Illuminismo in vista del Romanticismo (il cosiddetto illuminismo romantico), in modo da conservare sia il fondamentale apporto della ragione sia lo spunto delle passioni. La vera svolta data da questa compenetrazione tra correnti ha strettamente a che fare con la critica avanzata da Carandini al pensiero socio-politico italiano a partire dal secondo dopoguerra fino ai giorni nostri: l'Europa, da secoli, è vittima di un auto-indottrinamento realizzatosi tramite la tirannide della ragione. L'aspetto umano (il *più umano*, secondo la maggior parte degli illuministi) che avrebbe dovuto guidare l'umanità verso una comunità pacifica e razionale, ha invece mostrato la sua mostruosità, dal momento che è stata ritenuta *unica* e necessariamente *vera* la sola ragione occidentale; la pericolosità insita in tale corrente è evidente, «perché conferisce illimitato potere a qualsiasi persona e corpo sociale che si senta in possesso del giusto principio per governare gli uomini» (p. 76).

In questo senso, Berlin mostra una lucida quanto onesta coerenza intellettuale, nel denunciare il pericolo di dispotismo insito nel dominio di una ragione unilaterale, qualunque sia il valore fondamentale situato al primo posto: pur essendo strenuo sostenitore del liberalismo, *deve* restare fedele al principio fondamentale del suo pensiero e rimanere aperto alle opinioni altrui. L'estrema coerenza del pensatore britannico risulta particolarmente evidente in questa professione di incompletezza: proprio perché liberale, Berlin è fermamente convinto che «l'essenza dell'uomo [...] sta nella facoltà di scegliere» (p. 270) e sa di non poter ritenere il suo pensiero definitivo. Nonostante sia convinto della giustezza della sua posizione politica in questo mondo, sa di non poterla né doverla imporre; farlo sarebbe un tradimento dell'uomo stesso, del liberalismo e di quella sua declinazione tipicamente berliniana, ossia del pluralismo.

L'autore dedica molte pagine all'analisi degli eventi storici e delle correnti di pensiero contemporanee e successive alla Rivoluzione Francese, concentrando la sua attenzione su una questione tipicamente liberale, ossia la liceità e i limiti dell'intervento dello Stato negli aspetti socio-culturali ed economici dei singoli individui: in linea con la consapevolezza del pericolo legato alle iniziative che possono rendere il terreno politico fertile per la tirannide della ragione, Berlin (e Carandini con lui) si interroga anche sulla possibilità che lo Stato prenda una posizione *etica* su alcune questioni relative alla società. Carandini ricorda al lettore l'importanza di pensatori come John Rawls, il quale spinge per una *neutralità* dello Stato in questioni morali, in vista di un'imparzialità e impersonalità governativa; tuttavia, Berlin si unisce alla critica del pensiero rawlsiano portata avanti dal filosofo israeliano Joseph Raz: «lo Stato liberale deve essere, non *neutrale* – come ha voluto Rawls – ma *tollerante*, riguardo ai modi di intendere la buona vita» (p. 331).

Ci troviamo dunque di fronte ad un atteggiamento nei confronti della politica, così come della vita stessa: Berlin auspica alla tolleranza di qualunque tipo di pensiero differente dal proprio, che si tratti della costruzione di un sistema democratico rappresentativo che rispetti le maggioranze quanto le minoranze, oppure delle decisioni da prendere nel momento in cui vi è una forte ingerenza da parte di culture diverse all'interno di una nazione. L'atteggiamento che bisogna sforzarsi di tenere (e Berlin non indugia nel ricordare l'importanza e la difficoltà di tale sforzo) è l'impegno a rendersi sempre consapevoli della possibilità di sbagliarsi, della propria innata manchevolezza, pronti ad accogliere umilmente critiche, arricchimenti e dibattiti: «la tolleranza implica pertanto un *modus vivendi* tra esseri incompleti e si misura con i mali senza ricorrere alla prospettiva consolante di poterli risolvere in un'armonia di soli beni [...]» (p. 332). La tolleranza è possibile perché, se non è data l'universalità razionale agognata dagli illuministi del Settecento (e non solo), l'uomo è però capace, secondo Berlin, di accordarsi per lo meno su alcuni aspetti che davvero possono considerarsi universali, a partire dalla stessa imperfezione umana. Il compromesso,

dunque, è la vera sfida della filosofia politica: essendo consapevoli dell'importanza delle proprie libertà, gli uomini devono essere disposti a riconoscere anche l'importanza di quelle degli altri e devono porsi in una prospettiva di apertura nei confronti di soluzioni mediate. L'aspetto tragico della filosofia (e di quella politica in particolare) sta quindi nell'impossibilità di conciliare definitivamente e armonicamente i fini di nazioni, culture, comunità e individui differenti (Carandini si spinge fino a notare le diversità insite anche negli stessi singoli individui); «Se ci si chiede in quale genere di mondo la filosofia politica sia in linea di principio possibile, la risposta è: solamente in un mondo nel quale i fini collidano tra loro». E qui emerge uno dei punti fondamentali del testo di Carandini: tale aspetto tragico insito in ogni discussione filosofico-politica non dev'essere concepito come un limite depauperante degli ideali politici, bensì come un'*occasione* di dibattito, di discussione produttiva, volta a potenziare e perfezionare i modelli preesistenti in una cultura e allo stesso tempo ad aggirare il pericolo di monismo ideologico; ad esempio, in Italia, tramite un dibattito mirato alla conciliazione e al compromesso tra la destra e la sinistra, accordandosi per lo meno sui punti fermi dei mali da evitare. Si conforma quindi il *paesaggio di idee*, concepito come uno ambiente di dibattito non *sulla* verità, bensì *sulle* verità, sui frammenti di idee che possediamo e di cui è fondamentale discutere con gli altri possessori di verità: invece che uno spazio ristretto di verità presunte e imposte, un *paesaggio* di idee perennemente discusse e messe in dubbio. «In una società decente il conflitto non è un male, per il fatto ch'esso mai giunge ad armonizzarsi in organica unità» (p. 365).

Federica Sordini